CENTRO
CATECHISTICO SALESIANO
LEUMANN (TORINO)

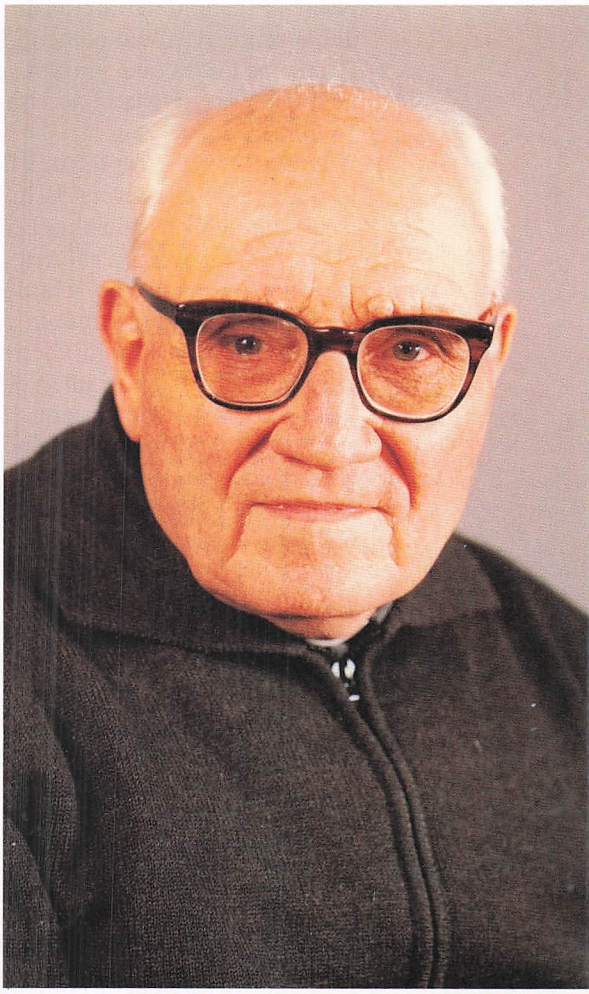
Cari Confratelli,

vi comunico che a seguito di malattia durata alcuni mesi, il giorno 17 settembre è morto il caro confratello

DON ENRICO BONIFACIO

di anni 80.

La sua lunga vita è trascorsa nella attenzione a Cristo e a Don Bosco e solo in questa luce ne possiamo cogliere tutta la ricchezza umana, cristiana, salesiana.
Nasce a Mango d'Alba (CN) il 16 maggio 1912, ultimo di dieci fratelli e sorelle, in una famiglia di agricoltori che affianca al lavoro assiduo e sacrificato una robusta vita di fede cristiana che lo educa al lavoro e alla preghiera.
Cresce alla salesianità nelle case di Ivrea come aspirante, di Villa Moglia come novizio, di Foglizzo come chierico studente e insegnante, e poi passa diversi anni nella comunità di Gaeta, di Bagnolo, di Torino Rebaudengo come assistente, come insegnante di pedagogia, preparandosi così a quella speciale missione che per un quarantennio l'avrebbe impegnato nel Centro editoriale della LDC.
Negli anni 1937-42 frequenta la Gregoriana di Roma e consegue la licenza in teologia e poi il Corso di Laurea in filosofia, e intanto si prepara al presbiterato. Viene ordinato sacerdote nella basilica del S. Cuore dal Card. Traglia, proprio il 10-6-1940, giorno in cui nella stessa Roma veniva dichiarata la seconda guerra mondiale.
I ricordi del tempo di formazione gli resteranno graditi e indelebili per gli ambienti carichi di entusiasmo missionario e salesiano in cui si è trovato.



Dati per il necrologio.

Sac. Enrico Bonifacio, nato a Mango d'Alba (Cn) il 16 maggio 1912. Morto a Leumann-Torino il 17 settembre 1992 a 80 anni di età, 61 di professione e 52 di sacerdozio.

Negli ultimi anni ricordava con visibile gioia il viaggio esplorativo quando, ancora adolescente, partì dal paese di Mango nelle Langhe, per raggiungere Ivrea, e poi l'inserimento tra quei giovani generosi e allegri, senza aver fatto alcuna domanda né attendere risposta di accettazione, sicuro che quello era il posto per lui: aveva 14 anni.
A Ivrea nel 1926 ha la fortuna di incontrare il beato don Filippo Rinaldi, di vederlo più volte e di ricevere da lui l'abito di chierico nel noviziato di Villa Moglia. Nelle sue mani fa anche la prima professione triennale (18 sett. 1931).
«Don Rinaldi aveva la camera che dava sul cortile dei grandi — è don Enrico che racconta — e un giorno, mentre assisteva con piacere alla ricreazione di noi ragazzi, vede i chierici assistenti un po' troppo decisi e severi nel richiamare e riprendere. In serata don Rinaldi dice al Direttore: "È davvero un cortile salesiano! Ho visto però gli assistenti intervenire sovente per riprendere e ammonire chi mancava... Ecco, vedi, la ricreazione è un tempo di sollievo, non un dovere! Bisogna lasciare che i giovani si sfoghino..."».
Una pagina dei suoi appunti ricorda il don Rinaldi di quegli anni.
«Veniva tra i chierici studenti, raccolti in numero di oltre 120 nello studentato di Foglizzo. Una sessantina di italiani, trentacinque polacchi, una diecina di austro-tedeschi e i rimanenti spagnoli e americo-latini; tutti con una gran voglia di essere giovani e di portare ovunque il soffio della vitalità salesiana.
Quasi immancabile ogni giovedì all'ora della colazione l'automedonte giungeva dalla stazione di S. Benigno alla cascina in fondo all'orto con don Rinaldi, che noi scendevamo a prelevare, serrandocelo in mezzo e iniziando il nostro immancabile fuoco di fila con domande di tutti i calibri, sovente anche fuori da ogni discrezione. Ci sembrava d'essere al confino del mondo degli uomini in genere e del salesiano in ispecie; l'arrivo di don Rinaldi, che teneva le mani sulle leve della Congregazione, costituiva una nota straordinaria.
Poi c'erano tanti "ma" e altrettanti "se" circa le due lezioni tenute al giovedì precedente da chiarire: problemi che egli aveva toccati con mano maestra e che richiedevano ulteriore dilucidazione; altri sui quali era passato di volo, stuzzicando la curiosità; altri ancora di attualità che erano argomento di lunghe e inconcludenti dispute fra noi; tutti richiedevano la sua parola definitiva, autorevole, esauriente e saggia. Di tutto teneva conto il buon padre, anche delle puerilità, anche — come dire — delle sciocchezze e delle stravaganze; tutto vagliava e a tutto rispondeva nella sua lezione del mattino o in quella del pomeriggio, quando ne teneva due, ed era sovente». La santità faceva scuola.

Del periodo della sua formazione, tra i tanti incontri di grandi Salesiani, egli ricordava con piacere don Giuseppe Quadrio, del quale è stata avviata la causa di beatificazione. Ne era stato l'assistente nel noviziato di Villa Moglia (1936-1937)

È significativa una preghiera che lasciò scritta in un momento di riflessione:

«O Signore, vorrei mettermi dinanzi a te per dirti il grazie sentito per la vita, per la fede, per la vocazione salesiana, per il sacerdozio, per le diverse obbedienze avute e per l'attuale: trovarmi nella comunità del Centro Catechistico Salesiano e della LDC. Sono contento e ti ringrazio. Guardando al passato debbo aggiungere una domanda di perdono per il male commesso, per la poca corrispondenza al tuo amore. Mi consola il fatto che Tu mi conosci a fondo e posso perciò sottoporre tutto alla tua bontà e misericordia. Il tuo amore non ha confini e mi dà fiducia».
«Caro don Enrico — esclama nell'omelia funebre l'Ispettore don Rosso —, la tua fiducia si è ora tramutata in certezza, la tua fede in visione, il tuo amore in gloria senza fine. Dal paradiso intercedi per noi!».

Gli ultimi mesi della sua vita furono segnati dalla sofferenza.
Aveva scritto in un suo promemoria: «Che cos'è la malattia, se non la soppressione dell'attività naturale e una svolta nella vita spirituale? Mentre finora l'energia era tutta protesa allo sviluppo della potenzialità dell'essere, ora è protesa ad accettarne la demolizione, sotto il piccone della sofferenza».
Ha saputo affrontare con serenità e con fede la prova della malattia (vascolopatia, diabete, perdita progressiva dei globuli bianchi); non un lamento; anche quando l'attenzione e la conoscenza si andavano attenuando, don Enrico si risvegliava subito se uno gli ricordava scherzosamente "le bozze" da correggere o se lo invitava a pregare; alla preghiera rispondeva sempre, anche negli ultimi istanti di vita; a chi gli suggeriva l'adesione alla volontà di Dio, rispondeva pronto di "sì", perché nella lunga vita si era fatto un'abitudine, un "habitus", di compiere con gioia e in ogni momento l'amorevole volontà di Dio.

La comunità della LDC ha compiuto la scelta di tenere l'ammalato in casa fino alla fine.
L'Ispettore, nel rivolgere il grazie ai Confratelli che hanno prestato quest'opera di carità e di fede, ricordava che a soffrire e morire era un fratello che attendeva la chiamata di Cristo, il Risorto.
Don Enrico, rimasto tra noi come malato assistito, rassicurato, rallegrato, ha risposto con i silenzi allietati dal sorriso e dall'affetto, con gesti semplici di gratitudine, con l'arrendevolezza e la mitezza di chi è debole, lui, così forte e impulsivo!
È stato per la Comunità un tempo sacro, il tempo di morire, nel quale abbiamo scoperto un fratello che di fronte alla morte non si è isolato nel rifiuto, non si è ribellato al volere di Dio e a chi lo curava, non si è depresso vedendosi alla fine

A tracciare i lineamenti caratteristici della personalità di don Enrico sono i suoi stessi Confratelli:
«Don Bonifacio nel trattare con gli altri poteva anche dare l'impressione di una certa durezza e intransigenza. Ma conoscendolo meglio si scopriva che, prima e soprattutto, era severo con se stesso. Dotato di temperamento forte, ha saputo plasmarsi alla bontà e mitezza».
«Aveva un senso di profondo rispetto, anche "formale", verso l'altro, chiunque fosse. Si presentava nell'ufficio di Confratelli anche più giovani con il suo berrettino in mano...».
«Sintetizzo così il ricordo più vivo della sua persona e del suo apostolato — dice un Confratello —:

— Scrupoloso osservante della regola e della vita comune, innamorato della sua vocazione salesiana, vissuta gioiosamente.

— Fedelissimo alle pratiche di pietà, da cui traeva costante alimento per la sua vita religiosa e per l'apostolato che svolgeva.

— Lavoratore instancabile a servizio della catechesi, alla quale ha donato il meglio di se stesso durante gli anni trascorsi al Centro Catechistico».

A questa fa eco un'altra testimonianza: «Don Bonifacio viveva con radicalità la vita religiosa, come una seconda natura, senza ripensamenti né compromessi né mezze misure.
Seppe incarnare tra i Confratelli un valore religioso oggi a volte disatteso: la partecipazione fedele e puntuale ai ritmi della vita di comunità. Era il confratello osservante, preciso, con una presenza positiva ed esemplare. Nel "suono della campana" sentiva la voce di Dio, e la rispettava; per il tempo del suo riposo estivo sceglieva, fra le varie residenze montane disponibili, non quella che gli garantiva maggiore libertà di movimento, ma quella che favoriva di più l'osservanza dei ritmi della vita religiosa».

La rassegna delle testimonianze potrebbe continuare. Ma vi è una serie di pensieri da lui raccolti in alcune agende personali che rivelano la sua statura morale. Ne citiamo qualcuno:
«Il vero apostolato non è parlare ma essere. Oggi è di moda l'apostolato ciarliero. Il nostro apostolato è la santità. "Ogni anima che si eleva eleva il mondo"».

«Il lavoro è la pista di lancio di altre due attività: l'Opus Dei e l'ascesi interiore».

«Si può vedere il Signore nella sofferenza come e più che nel lavoro. La Congregazione ha bisogno di persone di buono spirito prima che di lavoratori. Molti che lavorano come macchine, quanto purgatorio dovranno fare!».

e di lui scriverà più tardi: «Già da novizio era così calmo, sereno, osservante, che non costituiva affatto un problema per il povero assistente... Nel novizio Quadrio mi ha sempre colpito il senso di serietà dolce e serena. In lui non c'erano gli alti e i bassi che si notano normalmente in altri. Nei compiti di latino era sempre sul livello dell'8 o del 9. Parecchi anni più tardi don Quadrio mi ringrazia per essere stato il primo a metterlo di fronte a un lavoro intellettuale impegnativo: la lettura e il commento della "Morale cattolica" del Manzoni. La gustava, dimostrando così la stoffa dello studioso, di cui diede poi saggio in seguito».
Dal 1942 al 1951 don Bonifacio è a Torino Rebaudengo in qualità di insegnante di pedagogia nella locale sezione del P.A.S. e successivamente tra i chierici di Foglizzo dove, per tre anni, ricopre la carica di consigliere e professore di filosofia.

Nel 1954 lo troviamo a Valdocco come direttore del Centro catechistico, e poi incaricato editoriale della LDC.
Da allora rimarrà sempre in questa comunità, anche quando essa si trasferirà nell'attuale sede di Leumann.
A questo lavoro editoriale ha dato il meglio di sé per 38 anni: migliaia di libri e riviste editate; centinaia di migliaia di pagine pazientemente corrette, uniformate, rifatte; innumerevoli giudizi editoriali espressi su opere accettate e in gran parte non accolte; un continuo rapporto con autori, traduttori, editori, e la revisione ecclesiastica per conto della Congregazione.
Come incaricato editoriale della LDC ha curato opere di grande respiro e di faticoso impegno. Ricordiamo:

— la collana «Magistero conciliare» dei primi commenti ai documenti ufficiali del Concilio Vaticano II, lavoro apprezzato anche per l'equilibrio degli interventi raccolti nel marasma del postconcilio; la fedeltà ecclesiale dimostrata in quel periodo dalla LDC è stata anche frutto della sua presenza e saggezza;

— le opere di studi e commenti biblici come «Messaggio della salvezza» in 8 volumi e l'Enciclopedia della Bibbia in 6 volumi;

— e il lavoro davvero impegnativo e originale della traduzione interconfessionale «La Parola del Signore», curata pazientemente con i Fratelli delle altre confessioni religiose in collaborazione con l'Associazione Biblica Universale e con Biblisti come P. Michele Pellegrino e il gesuita C. M. Martini, poi cardinali.

Un pastore valdese, inviando le condoglianze, ha scritto:
«Padre Bonifacio è stato un grande servitore della Parola di Dio e ha contribuito grandemente alla comune traduzione della Bibbia con la sua precisione e cordialità».

e abbandonandosi ad una rassegnata accettazione, ma ha guardato in alto, affidandosi alla intercessione di Maria e soprattutto alla bontà di Dio! La sua morte è stata un atto religioso.
Ricorderemo sempre la serenità di don Bonifacio nella amministrazione del sacramento degli infermi da lui richiesto.
Lo ricorderemo in carrozzella, al centro della nostra cappella, in silenziosa e sofferta presenza, nell'ultimo ritiro di settembre.
Una delle ultime sere, al Direttore che gli chiedeva: «Cosa devo dire ai Confratelli nella Buona sera?» don Enrico rispose con voce fievole: «Si avvicina la notte... è l'ora del ritorno a casa».
L'ultima espressione pochi minuti prima di morire è stato un gesto, un segno per indicare il paradiso dove Dio Padre ci aspetta.
Un grazie all'Ispettore e Confratelli e FMA presenti al rito funebre; al Vicario Episcopale zonale della Diocesi; alla popolazione, solitamente presente alla sua predica domenicale, venuta ad ascoltare la sua ultima testimonianza; ai parenti e alla popolazione di Mango, guidata dal parroco, che hanno accolto nella cappella dei sacerdoti del loro cimitero le spoglie mortali di don Enrico; a medici, infermieri, suore, al personale del Cottolengo che l'hanno aiutato e seguito; soprattutto un grazie a quei Salesiani che l'hanno assistito in casa; al personale della LDC e ai colleghi, ai giornalisti e comunicatori che hanno espresso la loro solidarietà.
Don Enrico, sempre così delicato e premuroso, non mancherà di ricordare quanti lo hanno accompagnato con tanto affetto.

Don Angelo Viganò
Direttore

Rivoli, 17 ottobre 1992